

TARADASH. Lei dice sempre le «Brigate rosse», ma lei era un brigatista rosso: perché non dice «noi» anziché dire «loro»?

MACCARI. Le ripeto, come ho detto poc’ anzi, che sono stato un brigatista atipico. Io sono uscito dalle Brigate rosse. Ma se lei preferisce che io dica così... l’importante è capirsi.

MANCA. Lei è stato delle Brigate rosse.

MACCARI. Sono stato delle Brigate rosse, ma sono stato anche uno dei primi ad uscirne e non per formare un’altra banda armata, ma perché ero in netto contrasto. Tant’è vero – e questo è accertato – che quando sono uscito, il 12 o 13 maggio del 1978, non sono più entrato in nessuna banda armata e ho smesso di fare politica. Per questo motivo, perché dovrei dire «noi»? Lei mi costringe...

TARADASH. Ci stava lei, non c’ero io.

MACCARI. Lo so, in quel momento io ero delle Brigate rosse. Presidente, non ricordo cosa stavo dicendo.

PRESIDENTE. Lei stava dicendo che le Brigate rosse non riuscirono a percepire l’importanza delle cose che Moro aveva scritto nel memoriale.

MACCARI. Quando il presidente Moro parla di una struttura della NATO, e non usa il termine Gladio o *stay behind*...

PRESIDENTE. «Non abbiamo mai enfatizzato l’importanza». È tutto scritto nello stile di Moro.

MACCARI. Per quello che era la cultura della sinistra extraparlamentare di quel momento, il presidente Moro non stava dicendo nulla di eclatante. Tutto il movimento rivoluzionario, ha sempre sostenuto che nello Stato c’erano chissà quali strutture che preparavano colpi di Stato, poi non fatti o solo approntati. Per il movimento rivoluzionario lo Stato era il male assoluto e in quel senso il presidente Moro non è che dicesse chissà quali cose. A distanza di anni può essere...

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo detto più volte. Ma il problema, messo così, è messo male. È chiaro che rispetto all’idea che voi avevate dello Stato imperialista delle multinazionali, del potere democratico cristiano le cose che diceva Moro non aggiungevano nulla, davano semmai la conferma a quella che era stata fino a quel momento la vostra analisi. Il problema era quanto poteva essere devastante per il sistema il fatto che venisse reso pubblico che Moro aveva riconosciuto l’esattezza di quel giudizio, che poi costituisce tutta la parte iniziale del comunicato n. 6 in cui si dice che ha riconosciuto tutti i crimini di regime.

Lei, che aveva un ruolo non di comando nelle Brigate rosse, deve però valutare che c'è questa stranezza nel comportamento di Moretti. Lui ha in mano un'arma. Lei ha detto che addirittura la logica di Moro non si capisce, perché Moro che scrive una prima lettera al Ministro dell'interno dicendo: «Potrei dire cose molto spiacevoli e potrei anche dire cose pericolose per la sicurezza dello Stato», nel momento in cui vi consente di dire che aveva collaborato e che il processo si era chiuso addirittura con la piena confessione del prigioniero, in realtà indebolisce la sua posizione per ciò che riguarda la salvezza della sua vita. Infatti, da quel momento in poi il danno che poteva fare lo aveva già fatto.

E ciò che poteva essere invece ulteriormente dannoso erano le carte. C'era quindi la necessità di neutralizzare le carte e, secondo me, si condusse un'opera, fatta molto bene, di contro informazione, poiché si cominciò a dire che ciò che diceva Moro non era vero. In tal modo, si cercava di depotenziare la possibilità che venisse fuori la verità.

C'erano delle cassette; non vi furono registrazioni complete; di queste registrazioni, fu iniziata la trascrizione che poi venne interrotta. Le cassette furono affidate a Mario Moretti che le portò fuori da via Montalcini. Gli ulteriori scritti di Moro rimanevano in via Montalcini o venivano, con la stessa rapidità, portati fuori?

MACCARI. Venivano di volta in volta portati fuori, sempre da Mario Moretti, man mano che il Presidente...

PRESIDENTE. Quindi è Mario Moretti a gestire l'intera documentazione.

MACCARI. Esatto.

PARDINI. Su questo tema vorrei chiedere una precisazione. Lei prima ha detto che il lavoro di trascrizione era immane, che lo avevate interrotto proprio per tale motivo, perché non avevate la tecnologia, perché era troppo lungo, non ce la facevate. Subito dopo però ha detto che le cassette erano una o due...

MACCARI. Probabilmente una.

PARDINI. ...e che quindi il lavoro era stato finito subito. Ma il lavoro è stato finito o no? Cosa vuol dire lavoro finito? Era stato trascritto tutto quello che Moro aveva detto?

MACCARI. Ci fu una mattinata o un pomeriggio di colloquio o interrogatorio tra il Presidente e Mario Moretti, registrato su nastro. Poi, cominciammo a trascrivere questo nastro. Dopo un'ora o due di questo lavoro ci siamo resi conto che non era un metodo pratico da seguire in quanto avevamo davanti a noi un lungo processo.

PARDINI. Avete quindi abbandonato l'idea di registrare immediatamente il primo giorno?

MACCARI. Esatto.

PRESIDENTE. Conferma che soltanto Moretti interrogava Moro?

MACCARI. Sì, lo confermo.

PRESIDENTE. Soltanto Moretti e Gallinari entravano nella cellainsonorizzata?

MACCARI. Esatto.

PRESIDENTE. Lei non ha mai visto Moro in quei giorni?

MACCARI. Se volevo, potevo vederlo attraverso un occhiolino che era stato messo sulla porta.

PRESIDENTE. Ma non ha mai avuto contatti con Moro? Neanche la Braghetti?

MACCARI. No, assolutamente. Gallinari aveva contatti soltanto per portargli da mangiare o capi di vestiario, non si è mai neanche fermato a dialogare.

PRESIDENTE. Quando finì il processo o il colloquio fra Moretti e Moro e si decise invece che forse era opportuno che Moro redigesse il memoriale?

MACCARI. Non so datare esattamente quel momento ma credo che risalga alla metà del sequestro, dopo 20-30 giorni. Non posso essere preciso. A un certo punto, Moretti ha capito, ha dato carta libera al Presidente, gli diede una serie di domande, un elenco...

PRESIDENTE. Quindi gli fa una serie di domande. Questo è importante perché leggendo il memoriale sembra chiaro che Moro risponda a domande precostituite.

MACCARI. Gli fornisce una serie di domande o di argomenti, non saprei dire con esattezza se erano domande precise, ma ricordo un foglio, una scaletta, un qualcosa, che fu dato da Moretti al presidente Moro, che non era neanche tenuto a seguirlo in quell'ordine.

PRESIDENTE. Ma alcune volte leggiamo nel memoriale parole come «a questo punto ho già risposto prima». Sembra che stia rispondendo a delle domande e gli analisti sono anche riusciti a ricostruirne alcune.

MACCARI. Fu dato qualcosa del genere.

PRESIDENTE. Questo è un punto importante. Vorrei un chiarimento. Gli appunti che Moretti passa a Moro e che costituiscono lo scheletro del memoriale, sa se erano farina del sacco di Moretti o di altri?

MACCARI. Non saprei dirlo, Presidente, non sono in grado di dirlo.

PRESIDENTE. Lei ha letto il memoriale?

MACCARI. In quei giorni non l'ho letto.

PRESIDENTE. Non dico in quei giorni, ma in questi venti anni.

MACCARI. Sì.

PRESIDENTE. Non ha avuto l'impressione che Moro parlasse di argomenti che non erano interessanti per la riflessione brigatista? Cosa poteva importare a voi della vicenda di Medici o della Montedison, tanto per fare un esempio?

MACCARI. Non sono in grado di dirlo. Bisognerebbe chiederlo a Mario Moretti perché non mi sono curato di questo aspetto.

PRESIDENTE. Anche Morucci ci ha rimandato a Moretti che però non parla.

MACCARI. Non ho mai parlato, anche intellettualmente non ne ero in grado, non era il mio compito, il mio compito era un altro, nella circostanza ero un soldato.

PRESIDENTE. Pur attribuendo a Moretti una statura intellettuale che non è quella dell'operaio della Sit-Siemens, stanotte rileggevo la sua intervista a Mosca e a Rossanda e ho avuto la conferma di questo mio apprezzamento, si ha l'impressione, leggendo il memoriale, che Moro risponda a domande che non vengono dalla cultura brigatista, ma da informazioni di persone molto più addentro al sistema di potere. Non può dirci nulla su contatti di Moretti con intellettuali che hanno potuto contribuire alla redazione di quegli appunti?

MACCARI. No, nella maniera più assoluta. Tenga presente che dentro la struttura delle Brigate rosse cominciavo ad essere, per Moretti e per Gallinari, una persona con cui cominciavano a sorgere contrasti. Non ho mai avuto un *feeling* con Moretti e con Gallinari. Se avessi avuto un *feeling*, questo mi avrebbe permesso, durante le pause, in quelle giornate, di avere rapporti più amichevoli con loro. Cominciavo a capire di essermi messo in una avventura maledetta.

PRESIDENTE. Lei veniva da Potere operaio, movimento in cui erano presenti molti intellettuali. Lei e Morucci avete potuto fare da tramite fra questi intellettuali e Moretti, per cui alcuni di questi intellettuali hanno potuto partecipare alla individuazione degli argomenti su cui era bene che Moro rispondesse nel memoriale?

MACCARI. Non sono in grado di dirlo. In Potere operaio c'erano tanti intellettuali, molti artisti contribuivano economicamente, ma Potere operaio è una cosa e le Brigate rosse sono un'altra cosa. C'è anche un lasso di tempo abbastanza lungo, anche se molti militanti di Potere operaio sono passati nelle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Qualche intellettuale di Potere operaio non poteva far parte della direzione strategica delle Brigate rosse? Potrebbe aver dato questo contributo di conoscenza alla gestione del processo?

MACCARI. Questo non lo so. Potere operaio si è sciolto nel 1973, il sequestro Moro è del 1978. Era un'organizzazione legale della sinistra extraparlamentare, anche se aveva un piccolo braccio armato, una parte di servizio d'ordine della quale facevamo parte anche io e Morucci. Se qualche intellettuale legato, non so bene in quale modo, a Potere operaio, sia poi entrato, negli anni successivi, nelle Brigate rosse, non lo so. Non posso escluderlo ma non lo so.

PRESIDENTE. Veniamo all'ultimo giorno di Moro. Ancora una volta, perché ucciderlo nel *box* e non nell'appartamento? Perché assumere il primo rischio, quello della discesa dall'appartamento al *box*, con Moro addirittura in una cesta di vimini? Teniamo presente che nella prima fase, quando portate Moro nell'appartamento dentro una cassa – quindi siamo all'alfa e all'omega dei 55 giorni – Moro poteva essere sotto *shock*, poteva già in quel momento aver deciso di giocare una partita all'interno dell'intera vicenda, di diventare, dall'interno di via Montalcini, il capo del partito della trattativa. Ma in quel momento, da quello che ho capito, Moro sa o intuisce che voi avevate deciso di eseguire la sentenza. O gli avevate detto che stava per essere liberato?

MACCARI. Noi gli abbiamo detto che non stava per essere liberato, ma che dovevamo spostarci da quell'appartamento. Non lo so. Tuttavia, in ogni caso, a volte Moretti parlava con Moro e gli diceva: «Questa è una struttura che stanno cercando e lei si deve augurare che le forze dell'ordine non trovino questa base, perché ci sarebbe un conflitto a fuoco e la situazione sarebbe drammatica». Quindi, credo che Moro abbia saputo che l'organizzazione aveva problemi di sicurezza.

Quella mattina o la sera prima – ora non ricordo bene – gli fu detto di prepararsi perché dovevamo spostarci. Signor Presidente, tenga presente un fatto: in quei 55 giorni abbiamo avuto modo di verificare anche la personalità del presidente Moro, vivendo con lui a contatto. Il presidente

Moro non era un uomo d'azione; non ci ha mai dato l'idea di essere un uomo che potesse tentare una sortita, nel senso che non aveva una prestanza fisica, perché era debilitato, era un intellettuale, un uomo pacifico, calmo. Mi ricordo che una volta facemmo una riflessione del genere, nel senso che dicemmo che il presidente Moro non sarebbe stato in grado di fare un gesto...

PRESIDENTE. Perché lui combatteva una battaglia per la vita solo con l'intelligenza e non con altro? Questo lei vuole dire?

MACCARI. Voglio dire che avevamo valutato che il presidente Moro, se ci fosse stata la necessità di un trasferimento o di un qualcosa del genere, avrebbe collaborato. Sarebbe stato un uomo calmo, mite, in attesa, nel senso che non avrebbe opposto resistenza e non avrebbe tentato alcuna sortita.

PRESIDENTE. Lei, però, capisce qual è il nodo? Sono d'accordo che probabilmente sarebbe stato questo....

MACCARI. Questa è una valutazione che era stata fatta.

PRESIDENTE. ...salvo che non avesse saputo che ormai la partita era chiusa e che stavate per ucciderlo.

Il punto, cioè, è che, se gli avete detto che lo stavate per trasportare in un altro posto, il comportamento di Moro nella cesta, il vostro comportamento nel metterlo nella cesta di vimini e quello dello stesso Moro nel bagagliaio della Renault 4 mentre la Braghetti parla con la Ciccotti, assumono una logica.

MACCARI. Sì.

PRESIDENTE. Moro continua a sperare che, sia pure portandolo in un luogo diverso, la vicenda del sequestro possa non concludersi con la sua morte?

MACCARI. Credo che sia andata in questo modo.

PRESIDENTE. Se invece fosse vero quello che dice Moretti – Moretti, sempre nell'intervista alla Rossanda, dice che Moro capisce, quando gli dicono che devono uscire, che non c'è più niente da fare – allora il comportamento di Moro, per quanto mite e rassegnato, diventa di una tale passività da risultare inverosimile.

MACCARI. Presidente, questa è una cosa molto delicata.

La differenza tra le cose è davvero minima, secondo me. Un fatto è certo: il presidente Moro ha sempre saputo di essere in pericolo di vita. Questo è chiaro. Il presidente Moro, forse per sua educazione, per sua cul-

tura e per il suo modo di essere, era un uomo mite... Non so che dirle. Il comportamento degli uomini di fronte alla morte non è uguale per tutti. C'è anche chi si rassegna, chi crede in un'altra vita, chi accetta la morte con rassegnazione. Certo, posso dire con certezza che il presidente Moro sapeva dei rischi a cui andava incontro; sapeva che la trattativa era bloccata, anzi che non era mai stata avviata; sapeva che i suoi amici di partito lo avevano abbandonato. Tuttavia, ritengo anche che, da uomo cattolico, fino all'ultimo abbia sperato.

PRESIDENTE. Le rivolgo una domanda che potrebbe risolvere un problema. Lo avete bendato prima di metterlo nella cesta?

MACCARI. Sì, lo abbiamo bendato. Forse eravamo bendati noi. Non ricordo esattamente. Non cambiava molto. Intendo dire che eravamo bendati con il passamontagna quando Moro è stato fatto uscire dalla cella per andare dentro la cesta.

Non ricordo questo particolare, ma credo... No, francamente non ricordo. Non sono in grado di dirlo con esattezza, perché non ho un ricordo preciso.

PRESIDENTE. Le ho rivolto la domanda perché questo particolare potrebbe dare una spiegazione logica a tutto.

Se Moro era bendato e stava pensando che lo stavate solo spostando di carcere, non percepì nemmeno visivamente che stavate per sparare, nel senso che non vide Moretti puntargli contro l'arma. Quindi, si capisce perché fino alla fine resta così passivo.

MACCARI. Un fatto è certo perché lo ricordo bene. Quando il presidente Moro, arrivati nel *box*, venne fatto scendere dalla cesta di vimini per salire sulla Renault, noi non avevamo più il passamontagna – quindi, prima c'eravamo messi il passamontagna – e pertanto eravamo scoperti. Il Presidente, volendo, ci ha potuto vedere in volto, anche se è stata veramente una questione di uno o due secondi. Infatti Moro, chiuso e rannicchiato in una cesta, con una luce tenue dentro il *box*, di mattina presto, è stato fatto alzare dalla cesta per salire nel bagagliaio della Renault.

PRESIDENTE. Era o meno bendato?

MACCARI. Mi sembra di no. Tuttavia, dico in questo momento che mi ricordo, invece, di un altro gesto, che fu quello del Moretti di mettergli un lembo di coperta sul viso. C'era una coperta nel bagaglio dell'auto ed il Presidente fu fatto adagiare sopra tale coperta, rannicchiato, quasi seduto. Moretti, prima di sparargli, gli mise un lembo della coperta. Quindi, il Presidente non era... In quest'istante, da questo potrei dedurre che il Presidente non era bendato.

Presidente. Quando Moro viene ritrovato in via Caetani, sotto la giacca ha dei fazzoletti di carta, che chiaramente servivano a tamponare un'eventuale emorragia esterna più massiva di quella che poi in effetti ci fu.

Ricorda chi fece questo gesto?

MACCARI. Mi ricordo che, durante il processo – non so se in primo grado o in appello – questo fu un fatto che il pubblico ministero sottolineò quasi a... Mi fu contestato come una contraddizione. Non ho proprio un ricordo visivo del gesto.

Tuttavia devo dire che, poiché è stata fatta una perizia sul corpo del Presidente, furono trovati questi fazzoletti e fotografati. Probabilmente Moretti li deve aver messi in quell'istante.

Tenga presente, signor Presidente, che in quel momento ero abbastanza sconvolto e quindi non ricordo certi particolari, anche un po' macabri. Forse la mente, per autodifesa, li ha cancellati. Tuttavia, è plausibile, probabile che Moretti possa aver messo degli stracci, dei fazzoletti, o non so che cosa, per tamponare un'uscita di sangue, perché in ogni caso si trattava sempre di un corpo che doveva essere trasportato per il centro di Roma.

Presidente. Capisco che è difficile per lei il ricordo, come è difficile per me rivolgerle queste domande, almeno quest'ultima parte di domande.

Con quale velocità, dopo aver sparato, siete usciti dal *box*?

MACCARI. Molto tranquilli e normali, con un'andatura...

Presidente. Il mio problema è il seguente. Sparate, poi chiudete subito il bagagliaio, salite in macchina e partite o restate per un po' di tempo nel *box*?

MACCARI. No, pochi secondi, il tempo di mettere le armi in una sacca di tela, di parlare con la Braghetti per sapere se è libera la strada, di salire in macchina. Io consegno la borsa alla Braghetti e usciamo con un'andatura molto tranquilla.

Presidente. Che cosa conteneva la borsa?

MACCARI. Le due pistole silenziate.

Presidente. Quindi, non vi accorgete che Moro non era morto?

MACCARI. Non so se Moretti fosse in grado di fare quel gesto proprio dei dottori di sentire alla giugulare... In ogni caso, non sono stati fatti... Penso che un uomo colpito da più di dieci proiettili a distanza ravvicinata...

PRESIDENTE. Sì, però l'autopsia accerta che Moro impiega un quarto d'ora per morire, perché ebbe una forte emorragia interna. Questo è un dato dell'autopsia.

L'ultima cosa: lei conferma, poi, di essere tornato subito in via Montalcini a smontare la cella?

MACCARI. Sì.

PRESIDENTE. Chi era rimasto in via Montalcini?

MACCARI. Non mi ricordo se la Braghetti quella mattina sia andata a lavorare o sia rimasta lì: questo non me lo ricordo. Gallinari di sicuro c'era. Io ritornai e cominciammo subito, anzi trovai che Gallinari aveva già cominciato a togliere qualcosa. Smantellammo la prigione in uno o due giorni.

PRESIDENTE. C'erano documenti? Erano rimaste carte o Moretti le portò subito via?

MACCARI. Sì, Moretti portava via quello che riteneva utile e credo tutti gli scritti furono portati via prima. Sì, ci potrebbero essere state carte o quaderni su cui Moro scriveva, ma non mi sembra che vi fossero carte scritte o cose particolari.

PRESIDENTE. Ho terminato le mie domande. Do la parola al vice presidente Manca.

MANCA. Anch'io voglio sottolineare il gesto compiuto dal signore qui presente per essere venuto a collaborare con noi e a sottoporsi alle nostre domande, cosa che non hanno fatto altri. Quindi, sotto certi punti di vista, esprimo anche un apprezzamento per questa scelta.

Da quello che ho letto e ho sentito oggi dovrei concludere che il suo è stato un ruolo logistico perché era incaricato di predisporre e poi di smantellare l'appartamento. Credo, però, che a volte coloro che hanno un ruolo logistico, non dico che sappiamo più di chi dirige, ma comunque hanno tempo per riflettere, per sapere e per sentire. Quindi, le rivolgerò alcune domande anche sulla base di tale considerazione.

Prima di tutto, però, vorrei che mi chiarisse un aspetto emerso poco' anzi mentre rispondeva alle domande del presidente Pellegrino. Ad un certo punto, mi è sembrato che lei fosse nelle condizioni di poter affermare come erano strutturate le domande e se un certo documento rispondeva solo ad un colloquio con Moretti, ma poi in un altro punto ha detto che non entrava mai nella cella e guardava solo ogni tanto dallo spioncino. Come faceva, allora, a ricostruire la dinamica e l'articolazione dei colloqui se afferma di non essere mai entrato nella cella e di guardare solo dallo spioncino?

MACCARI. Io non entravo nella cella perché non c'era motivo che vi entrassi per parlare con il presidente Moro, tant'è vero che non l'ho mai fatto: questo compito lo aveva Moretti. Tenga presente, però, che quando Moretti finiva o prima di entrare parlavamo: era un'appartamento, eravamo quattro militanti delle Brigate rosse e parlavamo tra noi. Moretti ci riferiva le sue impressioni, ci diceva se il Presidente aveva risposto o no e se quanto affermava ci serviva o meno. Insomma, c'era un dialogo tra noi. Per questo sono in grado di dirle che mi ricordo di questo foglio, di questa scaletta, che non ho letto, ma di cui sapevo, proprio perché Moretti ci diceva che scriveva a Moro quattro cose in modo che lui potesse orientarsi e rispondere.

MANCA. È molto importante sapere questo!

PRESIDENTE. È una delle cose importanti. Mi sembra che le cose importanti che Maccari oggi ci ha detto siano due ed una è proprio questa.

MANCA. Veniamo ora alle mie domande. La prima parte riguarderà una serie di pareri che le chiederò perché, come lei sa e comunque le ripeto, noi siamo chiamati soprattutto a ricostruire le ragioni e le cause che hanno impedito di individuare i mandanti o comunque di evitare le stragi. Per scrivere le nostre relazioni abbiamo bisogno di testimonianze e di pareri di chi ha vissuto un certo momento e un certo evento.

Lei ha mai sentito parlare nei colloqui o comunque ha mai visto anche in forma scritta qualcosa in merito ai collegamenti esistenti in quel periodo tra il mondo delle Brigate rosse e il mondo universitario di Bologna?

MACCARI. No.

MANCA. Ha sentito parlare o ha letto successivamente di una seduta spiritica avvenuta nella campagna bolognese in cui è emerso il nome di Gradoli?

MACCARI. Sì, questo l'ho sentito. Negli anni passati chi non lo ha sentito in Italia! Sì, ho sentito questa cosa.

MANCA. Nel vostro ambiente non è mai stato fatto un discorso relativo ai collegamenti con gli ambienti universitari, a queste soffiate? C'è una tesi secondo cui si trattava di una strada che si voleva seguire dall'ala non militarista e comunque non giustizialista delle Brigate rosse per favorire la liberazione di Moro.

Questi discorsi non li ha mai sentiti o li ha mai fatti? Ci ha mai riflettuto?

MACCARI. No, durante il sequestro non si parlava di questo. Non ho mai sentito parlare di rapporti tra le Brigate rosse e lo specifico ambiente

universitario di Bologna. Dopo il sequestro, dopo la mia uscita dalla Brigate rosse, poi, non ho più avuto rapporti o contatti con altri brigatisti; li ho incontrati in carcere, anche recentemente, nel 1993, ma non abbiamo parlato di questo.

PRESIDENTE. Penso che il senso della domanda – che mi sembra puntuale – rivoltale dal vice presidente Manca sia il seguente: noi non crediamo agli spiriti e pensiamo che non ci creda neanche lei. *Ex post*, che valutazione ha fatto sulla fonte della soffiata?

MACCARI. Non so cosa dirle, perché l'ultima cosa risale a ieri sera, all'intervista andata in onda in televisione in cui Craxi parla di una cena con il presidente Leone durante la quale la signora Leone ha parlato di via Montalcini: cosa devo dirle? Di questa spia o meglio di questa fantomatica soffiata non so niente. Sui giornali è uscito fuori che si trattava di un elemento bolognese di autonomia operaia: io non ne so nulla.

PRESIDENTE. Adesso, però, ha l'impressione che eravate meno impermeabili di quello che pensavate?

MACCARI. Presidente, finora non ho mai avuto questo dubbio, però negli anni, forse grazie anche a quanto è uscito sulla stampa, il dubbio mi è venuto. Ma mi riferisco ad una cosa che ho letto sul settimanale «*Dialogo*» (di cui ho una copia qui) in cui Franceschini, persona che conosco bene per averla incontrata nell'area omogenea di Rebibbia (quindi, negli anni 1984-85), ha fatto una dichiarazione. Posso anche criticare Franceschini per alcuni atteggiamenti, ma sicuramente non credo possa dire una menzogna quando per la prima volta, facendo un nome e cognome, ha affermato che un tale Francesco o Franco Marra di Quartogliaro, Milano, pescivendolo (lo dico ora perché tutti i reati che possono essere ascritti a questo tal Marra sono oggi prescritti e affermo, per inciso, che il carcere non lo auguro neanche al mio peggior nemico!), era militante delle Brigate rosse, addirittura ha partecipato a varie rapine di finanziamento negli anni 1970-1972 e ha partecipato al sequestro Sossi. Questo sequestro fu compiuto da diciannove brigatisti: soltanto diciotto sono stati individuati ed arrestati e quindi il diciannovesimo era proprio Francesco Marra e non è stato mai arrestato.

PRESIDENTE. Franceschini lo ha detto anche a noi. Il suo sospetto era che si trattasse di un infiltrato dei carabinieri.

MACCARI. Se questo è vero, significa che i carabinieri sono riusciti a mettere un uomo. Non parlo di Pisetta, quelle potevano essere le prime cose, e poi l'organizzazione si sarà fatta le ossa.

È probabile che dal 1974 in poi le Brigate rosse siano state molto attente al problema dell'infiltrazione e abbiano preso enormi precauzioni. Tuttavia, io, pur non essendo d'accordo con Franceschini su tante cose,

(Io considero il ministro di grazia e giustizia del partito guerriglia) su questa storia di Marra personalmente gli credo. Quindi, rispondendo alla domanda del Presidente qualche dubbio mi è venuto.

Certo, per quel poco di conoscenza che ho delle Brigate rosse – torno a ripetere che la mia militanza è stata soltanto di un anno e anche molto criticata all'interno – è probabile che per il mio passato politico esse non si siano aperte tanto con me in ragione del mio dissidio con loro e sapendo che sarei comunque uscito dall'organizzazione. Ma che dirle, non sono più sicuro di niente.

MANCA. Sempre in tema di collegamenti delle Brigate rosse con altri ambienti (poc'anzi abbiamo parlato dei legami con il mondo universitario), avrà letto in questi giorni che si parla molto di un collegamento tra le Brigate rosse e il Kgb. Qualcuno afferma addirittura che potrebbe esserci stato un concorso nel rapimento.

Cosa ne pensa di queste affermazioni? Ha mai sentito parlare di collegamenti, diretti o indiretti, con i servizi segreti stranieri?

MACCARI. Ho un'idea precisa di questa faccenda. Stiamo parlando delle Brigate rosse non della Norodnavaia nel 1860, né del partito Bolscevico di Lenin. Una cosa è certa: noi combattevamo lo Stato per cui i nostri nemici erano polizia, carabinieri, servizi segreti e magistratura e quindi vedevamo queste istituzioni con il fumo negli occhi.

Sicuramente sarebbe stato molto difficile per un militante delle Brigate rosse venire in una struttura dell'organizzazione, a partire dalla brigata di quartiere alla colonna fino alla direzione strategica, e affermare di avere un contatto con i servizi segreti chiedendo di poterlo sfruttare. Per la mia piccola esperienza nelle Brigate rosse – un po' più lunga nel movimento rivoluzionario e nelle piccole bande armate negli anni dal 1974 al 1976 – presumo che questo fosse impossibile. Questa persona sarebbe stata isolata, emarginata e magari perché si poteva pensare che i servizi segreti fossero più forti e meglio organizzati di noi e quindi sarebbero stati loro a guadagnarci. Non era un'organizzazione in grado di gestire rapporti con qualunque servizio segreto.

Altra cosa è che un servizio segreto possa agire autonomamente e per suo conto sfruttando le mosse di un'organizzazione terroristica. Mi sembra logico che un servizio segreto – per chi si è interessato delle problematiche relative ai servizi segreti, ma anche ripercorrendo la storia di movimenti rivoluzionari del passato – possa infiltrarsi e addirittura manovrare una piccola banda armata composta di 7-8 al massimo 10 elementi. Non credo tuttavia che esista al mondo un servizio segreto in grado di gestire le Brigate rosse, vale a dire circa 4.000 persone in tutta Italia con una rete di supporto, di simpatizzanti, quindi di persone che tifavano per le Brigate rosse molto ampia. Parliamo di 30-40.000 persone. Credo che ciò sia materialmente impossibile.

MANCA. Non è detto che il servizio segreto debba gestire tutto il movimento. È sufficiente che abbia dei contatti con alcuni, con i capi di un settore o di una colonna.

MACCARI. Questo non posso escluderlo ma ritengo sia molto difficile che esca fuori un Azef nelle Brigate rosse.

MANCA. Non le risulta una parola, uno scritto, niente relativamente a questi rapporti?

MACCARI. No.

MANCA. Si dice che alcuni esponenti delle Brigate rosse abbiano svolto addestramento di tipo militare fuori dall'Italia. Vorrei sapere se lei, relativamente all'attentato di via Fani, abbia partecipato alla preparazione.

MACCARI. No.

PRESIDENTE. No, Maccari nega questo e afferma di aver saputo del rapimento di Moro solo quando arrivò in via Montalcini.

Dall'appartamento non avevate sentito la notizia alla radio? Quando arrivò Moro la notizia era già stata diffusa dalla radio.

MACCARI. Io stavo in strada, nella via perché non sapevo a che ora sarebbero tornati per cui non ho sentito la radio. Forse la Braghetti che era rimasta su e si affacciava ogni tanto aveva ascoltato la notizia. Io camminavo lungo via Montalcini.

MANCA. Non si può affermare che uno non abbia partecipato alla preparazione solo perché non si trovava a via Fani quel giorno. La preparazione comprende anche chi ha posizioni marginali.

PRESIDENTE. Maccari sostiene di sapere che doveva essere rapito un uomo politico democristiano, ma altro non fece se non comprare la cassa e attrezzare la cella.

MACCARI. No, ho fatto tante cose.

MANCA. Non ho chiesto notizie sulla sua partecipazione diretta. Tuttavia, poiché molti sostengono che alcuni esponenti delle Brigate rosse hanno svolto addestramento militare fuori dall'Italia, le chiedo se in preparazione dell'attentato di via Fani le risulta che nelle settimane precedenti tali addestramenti siano stati ripetuti. In caso affermativo vorrei sapere chi vi abbia partecipato e se erano presenti istruttori non appartenenti all'organico delle BR e degli stranieri.

In sostanza, c'è stata una prova generale del rapimento in via Fani o è stato tutto improvvisato?

MACCARI. Ho saputo in seguito che fu fatta una prova generale con le macchine in una casa nei Castelli romani. Questo lo deve aver riferito Morucci e forse anche altri. L'organizzazione aveva una base fuori Roma, forse a Velletri ma non ricordo bene la località, dove si riuniva la colonna romana e nel cui giardino (probabilmente doveva trattarsi di una villetta) furono fatte addirittura delle prove generali.

PRESIDENTE. La domanda è se vi erano addestratori non interni all'organizzazione alla guida del rapimento.

MACCARI. Credo che il senatore Manca voglia conoscere la mia impressione. Ora la mia impressione è questa: se le Brigate rosse o altre bande armate si fossero addestrate in paesi dell'Est, una volta tornati in Italia avrebbero portato con sé una conoscenza di gran lunga superiore a quelli che erano i mezzi effettivi delle Brigate rosse. Pensiamo, ad esempio, all'armamento di cui disponeva l'organizzazione. Era sicuramente un armamento misto, variegato.

MANCA. Ma lei legge i giornali?

MACCARI. Sì.

MANCA. Non ha letto che ormai vi sono prove inconfutabili di addestramenti in Cecoslovacchia?

MACCARI. Sì. Ho letto circa il cosiddetto rapporto Havel e cose del genere. Personalmente, non mi sono mai addestrato nei campi all'estero, ma a Ponte Galeria, nei prati lungo la Prenestina e ritengo che i militanti delle Brigate rosse si addestravano come facevo io. Tenga presente che un addestramento al fuoco, cioè recarsi nella campagna romana e sparare uno o due caricatori di pistola o di fucile era per le Brigate rosse – stiamo parlando del *top* della lotta armata, non di Prima linea o di altro – un'impresa difficilissima e rischiosissima. Per valutare il rischio, era come andare a fare una rapina nel centro di Roma, bisognava cioè conoscere il posto, sapere che non c'erano «coppiette» o cacciatori o la polizia. Spostare un nucleo di tre, quattro o cinque persone era un'impresa, era un'azione militare: questi addestramenti venivano fatti con patema d'animo, con molta attenzione, erano molto sbrigativi. Ripeto, questa è la mia esperienza diretta. Secondo la mia impressione, se qualcuno si fosse addestrato in Cecoslovacchia avrebbe portato armi efficienti, tecnologia e sapere. Le Brigate rosse erano ancora a livello artigianale nella predisposizione dei documenti falsi: sì, c'era una scienza tramandata dai vecchi partigiani nei primi anni '70, ma era tutto molto artigianale. La logica mi dice dunque che addestramenti all'estero non ci sono stati perché, altrimenti, il livello militare delle organizzazioni guerrigliere sarebbe stato più alto di quello che, in effetti, è stato. Questa è una mia deduzione, il mio ragionamento.

MANCA. Per accontentare il Presidente che giustamente vuole dare la parola agli altri le pongo un'ultima domanda.

PRESIDENTE. Se posso fare un commento a quanto affermato da Maccari...

MANCA. Non volevo fare commenti per lasciare più tempo ai colleghi.

PRESIDENTE. Rivolgerà poi la domanda. In via Fani, su due armi automatiche, secondo la loro ricostruzione, se ne inceppano due, cioè i mitra di Morucci e Bonisoli; nell'esecuzione di Moro, su due armi automatiche, se ne inceppa una. Effettivamente, non doveva trattarsi di un armamento di grande efficienza.

MACCARI. Presidente, ad alcuni brigatisti è caduto addirittura il caricatore della pistola, altri hanno dimenticato sul tram il borsello con i documenti. Non mitizziamo le Brigate rosse.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda uno di quei borselli ho più di una perplessità.

MANCA. Voglio allora dire questo. Il fatto di essere addestrati in Cecoslovacchia non significa riportare armi efficienti: l'addestramento è un fatto, la disponibilità...

MACCARI. Lei parla di addestramento al tiro e basta?

MANCA. Parlo di addestramento nel senso di come si fanno le guerriglie.

MACCARI. Allora le ho risposto: se fosse accaduto quanto lei sospetta, sicuramente il livello di sapere guerrigliero sarebbe stato maggiore. Infatti, se qualcuno si fosse recato in Cecoslovacchia avrebbe poi riferito e alzato il livello di armamenti, di logistica della propria organizzazione. Questo non è avvenuto, obiettivamente i livelli sono sempre stati minimi. Che io sappia, l'addestramento è sempre avvenuto nella periferia romana. La prima volta che usai una pistola silenziata fu in un parco pubblico a 50 metri da casa mia, in via Olevano Romano, a Centocelle, di sera: sparai due colpi con quella pistola, c'erano persone a circa venti metri e volevo vedere se sentivano. Cose allucinanti dunque, non c'erano gallerie insonorizzate e via dicendo.

MANCA. L'ultima domanda che rivolgo è sull'onda di un fatto d'attualità. Mi sento di rivolgere un pensiero al presidente Craxi e soprattutto mi chiedo in cosa ha sbagliato la Commissione stragi che non ha avuto la fortuna di andarlo ad ascoltare.

PRESIDENTE. Non penso che abbiano sbagliato, penso che, oggi, molti di quelli che erano contrari a quell'audizione, non in questa Commissione ma all'esterno, abbiano capito – lo spero – che sbagliavano.

MANCA. Almeno questo, per un fatto di reverenza.

PRESIDENTE. Qualche imbarazzo che c'è oggi non ci sarebbe stato se fossimo potuti andare ad Hammamet. Questo è il mio personale pensiero.

MANCA. È vero che ho perso una cena, ma almeno ho questa soddisfazione perché ero uno di quelli che insisteva di più.

Vorrei sapere, perché sicuramente ne avrà discusso e sentito parlare, quale è stato il giudizio delle Brigate rosse sulla posizione umanitaria che assunse Craxi e il Partito socialista nell'affare Moro.

PRESIDENTE. La domanda è importante perché Maccari non ha detto che, secondo la sua versione, egli era uno di quelli, all'interno delle Brigate rosse, contrari all'esecuzione.

MANCA. Quindi era molto interessato alla posizione dei socialisti.

PRESIDENTE. Innanzitutto vorremmo sapere se lei sapeva del contatto con i socialisti attraverso quelli che erano stati i vertici di Potere operaio e quale valutazione facevate di questo atteggiamento, che poi fu reso pubblico, del Partito socialista che, come ci ha detto Signorile, era non tanto favorevole alla trattativa quanto contrario all'immobilismo istituzionale.

MACCARI. Durante i 55 giorni del sequestro tenevamo in gran conto la posizione e l'operato del Partito socialista e speravamo che qualcosa riuscissero a fare nella direzione di smuovere l'opinione pubblica e i partiti per addivenire ad una soluzione pacifica. Infatti, le Brigate rosse chiedevano qualcosa ma non è stato dato. Riguardo ai contatti di Morucci con alcuni esponenti di Potere operaio – il Presidente si riferisce a Pace e a Piperno – durante quei 55 giorni, non se ne sapeva, per lo meno io, assolutamente nulla. Ne sono venuto a conoscenza dopo, negli anni successivi, e ho pensato che ci voleva poco a far pedinare queste persone, eppure non è stato fatto. Mi metto dal punto di vista dello Stato, degli inquirenti.

MANCA. È una delle domande che intendevo rivolgerle.

MACCARI. Oggi penso, sono certo, che sicuramente in Italia c'è stato qualcuno delegato al problema della sicurezza interna che probabilmente... Mi rifiuto di pensare che sapesse ma non abbia parlato perché se qualcuno avesse saputo che il presidente Moro era in via Montalcini sarebbe emerso, sarebbe diventato Papa, forse.